

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI  
FORMAZIONE E GESTIONE  
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale  
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

GIACOMINA CALIGARIS

# ATTIVITÀ PRODUTTIVA E FORMAZIONE DI PATRIMONI PRIVATI NEL REGNO DI SARDEGNA: PRIME RICERCHE PER IL XVIII SECOLO

## 1. IL QUADRO, LE FONTI, IL METODO

Le forze produttive del Regno di Sardegna nel corso del XVIII secolo rimasero inquadrature nell'organizzazione corporativa che, superato l'intervallo francese, si protrasse anacronisticamente nella prima metà dell'Ottocento. La strutturazione in senso corporativo della produzione, del lavoro, del mercato che venne accentuandosi nel corso del secolo, quando altrove, in Italia e all'estero, il sistema appariva ormai in piena crisi, tuttavia, non era rigida, ma ammetteva deroghe anche numerose attraverso la costituzione delle manifatture privilegiate. Fin dai tempi di Emanuele Filiberto, difatti, all'indomani di ogni crisi produttiva, per lo più connessa alle devastazioni belliche, si manifestò puntualmente la volontà di rilancio della vita economica del Paese attraverso interventi del potere pubblico variamente coordinati e ispirati a un mercantilismo empirico. Così i provvedimenti del 1582 e del 1619 presi da Carlo Emanuele I per un inquadramento forzoso dell'attività produttiva in istituzioni corporative rientravano in tale orientamento nella misura in cui venivano ritenuti adatti a favorire lo sviluppo dei vari mestieri nel Regno. Il favore dei sovrani sabaudi nei confronti dell'istituto corporativo, perdurante per tutto il XVIII secolo, quindi, sembra aver agevolato la progressione numerica crescente delle arti ufficialmente riconosciute della capitale che passarono da 9, nel 1680, a 24, nel 1740, a 32, nel 1791. Parallelamente alla fioritura corporativa, tuttavia, l'affermazione dell'assolutismo mercantilistico con Vittorio Amedeo II introduceva un nuovo tipo di regolazione della vita economica non più dominata soltanto dagli statuti comunali e delle unioni di mestiere, ma sempre più condizionata dal potere normativo dello stato che intendeva ricondurre i diritti locali e particolari, le autonomie e i privilegi nell'alveo di una legislazione unitaria tendente a un progressivo livellamento. Nella realizzazione dei programmi economici della monarchia, intesi al ripopolamento dello stato e all'accrescimento della riserva metallica per una politica di forza rivolta all'ingrandimento territoriale, le ag-

gregazioni più o meno istituzionalizzate di quanti operavano nella vita economica divenivano interlocutori necessari ad una concreta azione di governo. Le arti, in quanto corpi intermedi, furono dunque chiamate a sostenere una politica economica che, in contrasto con le spinte autarchiche provenienti dalle esigenze di sicurezza dello stato, tendeva a far uscire il paese dall'isolamento di stampo feudale in cui si trovava ancora sostanzialmente confinato, agganciandone l'attività produttiva ai mercati internazionali. Nel perseguire siffatte finalità durante il XVIII secolo, la presenza del potere pubblico nella vita economica divenne sempre più invasiva. Varie forme d'intervento, dirette e indirette, vennero sperimentate, ma il denominatore che le accomunava era il ricorso pragmatico e sistematico alla via del privilegio, ora concesso per proteggere e stimolare l'attività produttiva, ora abolito per spingere all'emulazione attraverso la libera concorrenza allo scopo comunque di imprimere dinamismo alla vita economica.

Una ricerca che indaghi sulla formazione e sulla gestione dei patrimoni degli operatori economici privati nel corso del secolo considerato può dare un contributo importante all'individuazione dei livelli raggiunti dai margini operativi dell'epoca e dunque delle possibilità effettive di accumulazione e di espansione dell'attività produttiva che il sistema sabauda di razionalizzazione economica basato su una empirica regolazione del mercato rendeva possibili. Le opportunità di profitto di quanti agivano materialmente nel contesto ora descritto, almeno in linea teorica, oscillavano tra un valore massimo, realizzabile in virtù delle artificiose e temporanee condizioni monopolistiche introdotte con la concessione del privilegio sia alle manifatture, sia alle arti e un valore minimo determinato dal contingentamento dell'offerta e della domanda, che rimaneva in ogni caso una delle funzioni cardine dell'ordinamento corporativo ormai sottoposto al controllo dell'autorità pubblica.

Le fonti di riferimento per la ricerca sono reperibili nel vasto fondo di Commercio<sup>1</sup> conservato presso la prima sezione dell'Archivio di stato di Torino che raduna la documentazione prodotta nel corso dei secoli dalla Segreteria di Stato per gli affari interni in relazione all'azione pubblica in campo economico. L'ampiezza del materiale esistente è tale da rendere possibile, qualora venga sottoposto ad un vaglio sistematico, la realizzazione di un censimento sufficientemente rappresentativo dell'attività manifatturiera del periodo oltre all'individuazione degli operatori economici, artigiani, manifattori, banchieri, professionisti. Gli elenchi nominativi sono il punto di partenza per una ricerca che accerti l'esistenza, la consistenza, le strategie di gestione del patrimonio del ceto medio subalpino nel corso del Settecento. Esiste infatti presso le sezioni riunite dell'Archivio di stato di Torino un fondo complementare di Insinuazione<sup>2</sup>, o pubblico registro dei rogiti notarili stipulati nel Regno, corredato dagli indici alfabetici dei nomi dei contraenti. La ricerca di atti di compravendita, costituzione di società o recesso, di disposizioni testamentarie, costituzioni di dote,

<sup>1</sup> Ministero per i beni culturali e ambientali, *Guida generale degli archivi di stato italiani*, Roma, Le Monier, 1994, vol. IV (S-Z), p. 421.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 491 e ss.

procure, inventari e quant'altro stipulati da manifattori, artigiani, banchieri, negozianti, professionisti delle arti liberali, condotta sulla documentazione così individuata, è di esito certo e di carattere esaustivo poiché non trova le limitazioni connesse alla mancata conoscenza del nome del notaio responsabile del rogito.

La letteratura sulla formazione e sulla gestione della ricchezza dei ceti subalpini nel corso del Settecento trova il miglior riferimento nel saggio di Stuart J. Woolf<sup>3</sup> che indaga in profondità sulle strategie di conservazione e ampliamento del potere economico e sociale elaborate da tre antiche famiglie nobili del Piemonte nell'epoca dell'assolutismo. L'accertamento della consistenza patrimoniale del ceto medio subalpino nel corso del Settecento rimane, invece, un terreno ancora aperto a esplorazioni sistematiche che facciano emergere tipologie di comportamento economico e categorie reddituali partendo dalla ricostruzione di specifiche situazioni individuali. L'indagine da me condotta finora ha preso avvio dall'analisi di alcuni casi significativi che, pur tenendo conto della soggettività delle scelte, possono dare un contributo chiarificatore nella individuazione delle opportunità di conquista della ricchezza attraverso l'esercizio di un'attività economico-produttiva che si aprivano nel Regno di Sardegna durante il XVIII secolo. Nei settori prescelti, l'arte orafa e l'attività despecializzata creditizio-mercantil-manifatturiera, i più favorevoli all'accumulazione di sostanze, sono state individuate alcune famiglie di operatori della capitale, originarie però d'oltralpe. Come unità di rilevazione per l'accertamento della consistenza patrimoniale ho scelto la famiglia estesa verticalmente e orizzontalmente, ricostruita nelle genealogie partendo dal nome del titolare delle varie attività selezionate. Il raffronto tra gli atti di costituzione di dote, di disposizione testamentaria, d'inventario dei beni mobili posseduti è stato il metodo di riferimento per analizzare la formazione, la gestione, la dissoluzione dei singoli patrimoni al susseguirsi delle generazioni.

I gruppi famigliari studiati sono quelli degli artisti orafi e argentieri Andrea e Giovan Battista Boucheron, ognuno dei quali nel corso del Settecento seppe elevarsi dallo status di semplice artigiano alla posizione di artista noto internazionalmente e di vari Moris, un intraprendente gruppo di origine savoiarda che nella prima metà del secolo costruì la sua fortuna operando nella capitale nel settore serico, della moda, del credito.

Le opportunità di avanzamento delle famiglie sul piano economico e sociale che tutti costoro seppero cogliere in modo più o meno durevole erano un portato della svolta assolutistica compiuta da Vittorio Amedeo II. Difatti, uscito vittorioso dallo scontro frontale con Luigi XIV, il Re di Sardegna aveva avviato risolutamente il processo di trasformazione della nobiltà feudale in nobiltà di corte col favorirne l'inurbamento attraverso il terzo e più esteso ingrandimento di Torino, sia in direzione del Po, sia verso Nord Ovest, sulla direttrice della

<sup>3</sup> Cfr., STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, Accademia delle scienze, 1963. Assai nota è anche l'analisi della rendita del nobile Alberto Radicati di Passerano fatta da Venturi (cfr., F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954).

Val di Susa, dove aveva dato corso alla costruzione di un intero nuovo quartiere su disegno dello Juvarra<sup>4</sup>. Nella seconda e nella terza decade del secolo l'espansione edilizia, i nuovi bisogni della corte, gli incentivi, i privilegi, la protezione concessi dallo stato alle attività economico-produttive costituirono potenti forze di attrazione per gli operatori d'oltralpe in cerca di fortuna.

## 2. TRA RICCHEZZA MATERIALE E IMMATERIALE: I BOUCHERON, MAESTRI DELL'ARTE ORAFA

È ben vero che il capostipite dei Boucheron, Simone, era giunto in Piemonte dalla vicina Francia fin dalla metà del secolo precedente per servire Carlo Emanuele II nella qualità di scultore in bronzo e capo delle fonderie del Regio Arsenale<sup>5</sup>, tuttavia, il nipote Andrea, nato a Torino, si era trasferito giovanetto a Parigi per apprendervi l'arte dell'orefice e del cesellatore presso il mastro Tomaso Germain<sup>6</sup> ed aveva aperto una fiorente bottega in quella capitale<sup>7</sup>. Richiamato nel Regno di Sardegna da Vittorio Amedeo II si stabilì nel capoluogo subalpino verso la fine del decennio venti esercitandovi l'arte con grande successo "per il regio e pubblico servizio"<sup>8</sup>, fuori dalla organizzazione corporativa. Nel 1727 tuttavia l'Università dei mastri gioiellieri, orefici e argentieri di Torino aveva ammesso all'esercizio dell'arte tal Francesco Boucheron, anch'egli, come Andrea indicato dalle fonti come figlio di Giuliano, che si era sottoposto regolarmente all'iter procedurale previsto dagli statuti dell'arte<sup>9</sup>.

La laconicità della documentazione non consente di accertare l'esistenza di legami parentali tra i due e tanto meno la titolarità della bottega tenuta liberamente a Torino da Andrea, "per lungo tempo" prima del 1735, grazie alla quale "molte famiglie" del luogo e la stessa casa reale ebbero modo di sperimentarne la singolare abilità<sup>10</sup>. L'entità e l'importanza crescenti delle commesse pubbliche e private ricevute fino a quella data, indussero il medesimo a forzare ulteriormente l'ordinamento corporativo chiedendo al Consolato di Commercio che gli venisse concesso il privilegio dell'esonazione dall'osservanza delle più limitanti regole statutarie. Non si trattava solo della presentazione del capo d'opera, della prestazione di una cauzione, fissata in lire duecento di Piemonte e del pagamento di una *finanza* per accedere alla *mestria*, ma della libertà di aprire una seconda bottega "verso Contrada nuova per opera e conto di Carlo

<sup>4</sup> STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese ecc.*, cit., p. 1 e ss.; p. 127; C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese*, in "Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, a. XLII(1908), fs.3, pp. 30 e ss.

<sup>5</sup> Società piemontese di archeologia e belle arti, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, 1963, pp. 202-203.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 193.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite(in seguito AST SR), Consolato di commercio," Argentieri e gioiellieri", registro n. 2 (1724-1745).

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione I(in seguito AST SI), "Commercio", cat. IV, mazzo 5,"Orefici",...17 gennaio 1734, doc. n. 4).

<sup>9</sup> AST SR, Consolato di Commercio, "Argentieri e gioiellieri", r. n. 2.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Minuto”, cognato di Andrea. Il privilegio venne concesso due anni dopo, nel 1737, in virtù di patenti regie che troncarono ogni opposizione interposta dall’Università<sup>11</sup> conferendo pieno riconoscimento legale al monopolio economico di cui il Boucheron godeva ormai di fatto per il carattere artistico e dunque altamente specialistico ed esclusivo assunto dalla sua produzione. In deroga alla regolazione della domanda e dell’offerta vigente all’epoca, si apriva in tal modo per l’Artista la possibilità di accrescere liberamente la quantità della produzione e con essa i profitti e l’accumulazione della ricchezza familiare. La favorevole opportunità trovava tuttavia un limite di ordine naturale nella capacità lavorativa di Andrea che in cambio dei privilegi ottenuti si impegnava a seguire personalmente l’attività produttiva svolta nelle botteghe e a garantirne la qualità con l’apposizione del marchio di fabbrica. Con il contemporaneo conferimento del prestigioso titolo di orefice di corte, inoltre, veniva assumendo il gravoso onere del servizio di manutenzione dell’argenteria della real casa, come funzionario stipendiato. La certezza di un’entrata fissa annua di Lp. 600<sup>12</sup>, compenso di medio livello rispetto alle retribuzioni assegnate alle cariche di corte<sup>13</sup>, l’effetto pubblicitario garantito dal privilegio di esporre il simbolo delle armi regie sull’insegna delle botteghe e sul punzone, l’esenzione dal pagamento degli oneri d’ingresso all’Università, la comprovata abilità ed autorevolezza del Boucheron costituivano altrettanti elementi di vantaggio sui mastri concorrenti offrendo all’artista la possibilità di massimizzare i propri redditi. L’indagine sulla consistenza patrimoniale della famiglia, tuttavia, sembrerebbe indicare che la ricerca del profitto sia stata sacrificata al desiderio di gloria che veniva offerta al maestro dall’esigente committente regale. La scelta di Andrea orientata maggiormente all’arte che alla bottega costituì l’eredità ideale lasciata ai propri discendenti e alla sua morte, avvenuta nel 1761, venne raccolta nel suo pieno valore dal figlio Giovan Battista. L’eredità materiale andò alla seconda moglie Luciana Cèsar e al figlio prete, l’avvocato e teologo Agostino, che Andrea indicò come eredi universali, mentre a colui che era destinato a seguirne le orme lasciò un semplice legato per una discreta somma in contanti

“(…) con più, nel caso che esercisca la professione da orefice, e non altrimenti, (di) tutti li mobili, utensili e modelli della bottega che viene tenuta dal detto testatore in detta città nella qualità di orefice di S.R.M., ad esclusione della guardaroba di ferro esistente in essa bottega, e ad esclusione ancora di tutti li ori, argenti e messali sì lavorati che non lavorati, sicché questa istituzione debba considerarsi ristretta alli puri mobili, ferri, modelli servienti all’esercizio di detta arte e non altrimenti e mediante detta istituzione vuole che detto suo figlio non possa pretendere altro ne’ suoi beni ed eredità (...)”<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> L. LENTI, *Lo sviluppo dell’arte orafa in Piemonte in regime di mercato regolato (secoli XVII-XIX)*, tesi di laurea, a. a. 1995 - ’96, relatore G. Caligaris, p. 46.

<sup>12</sup> AST SR, Patenti controllo finanze, a.1737, c. 114. La retribuzione rimase invariata fino al 1753, data in cui sarebbe stata aumentata di Lp. 200 annue “per attestato del gradimento de’ suoi servigi e per animarlo a sempre più adoprarsi attorno tutti li mobili e ornamenti...” (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1752-53, r. 25, c. 99).

<sup>13</sup> M. CASCAVELLA, *La spesa della corte sabauda nel 1725-1726*, tesi di laurea, a.a.1968-’69, relatore G. Bracco, *passim*.

<sup>14</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a.1761, l. 2°, vol. 2°, c. 1118.

L'opzione relativa all'apertura delle due botteghe che, nel settore orafico, avrebbe dato origine ad una concentrazione produttiva anomala modificando i criteri di distribuzione delle commesse tra gli artigiani e avrebbe richiesto una maggiore standardizzazione dei modelli, si direbbe non sia stata esercitata da Giovanni Battista che invece si orientò verso una produzione di tipo esclusivo e riservata a due soli contraenti: l'artista come offerente e il sovrano in qualità di consumatore. Nella fissazione del prezzo, in un primo tempo, dovette prevalere l'artista che godeva di una posizione assai vicina a quella del monopolio assoluto, anche se il bene prodotto era di per sé a domanda fortemente elastica e il regale contraente era in posizione di monopsonio. La situazione, tuttavia, cambiò radicalmente nel 1775 quando il conte Brandizzo, maggiordomo e intendente generale della casa reale, presentò al sovrano un piano "per prendere ad economia il laboratorio dell'oreficeria e lavori si' in argento che in oro". La direzione venne offerta a Giovanni Battista contro l'annuo stipendio di Lp. 2000, e l'anticipazione del capitale d'esercizio per l'ammontare di Lp. 2300 stimato necessario alla copertura delle spese per utensili, materiale di consumo e retribuzione ai dipendenti<sup>15</sup>. Nella bottega e camere poste sotto il regio teatro, che gli erano concesse in uso gratuito, l'Artista si impegnava a far lavorare con la dovuta assiduità tutti i suoi dipendenti ponendosi al completo servizio della corte, ma perdeva ogni grado di libertà nell'operare dovendo attenersi "esattamente" alle istruzioni che avrebbe ricevuto dall'intendenza generale della real casa. Con la stipulazione di siffatto contratto, Giovanni Battista che alla morte del padre, ottenuta la conferma dei di lui privilegi, per oltre un decennio aveva esercitato l'arte in proprio e assunto contemporaneamente il servizio di manutenzione delle regie argenterie<sup>16</sup>, si trasformò quindi in un pubblico funzionario a reddito fisso<sup>17</sup>.

Sul piano patrimoniale le scelte ideali dei Bucheron risultarono penalizzanti in relazione all'accumulo di grandi ricchezze. Così, non vi è traccia del loro nome tra gli otto orefici, gioiellieri ed argentieri che nel 1734 sono classificati tra i "particolari pecuniosi dello stato" in grado di fare un prestito forzoso alla pubblica finanza "senza loro incommodo"<sup>18</sup>. Se poi si passa ad analizzare l'e-

<sup>15</sup> Si trattava di quattro lavoranti di cui, due "abili", con una retribuzione annuale rispettivamente di Lp. 600 e 400 e due allievi a Lp. 100 (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1774-75, r. 50, c. 80).

<sup>16</sup> A Giovanni Battista vennero confermati sia l'esenzione dalla presentazione del capo d'opera, dal pagamento dei diritti d'ingresso nell'Università, dalla prestazione della cauzione, sia il diritto ad aprire due botteghe (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1763, r. 35, c. 127). Quanto al servizio di manutenzione, partendo dalla retribuzione iniziale di Lp. 800 annue, attraverso successivi adeguamenti salariali per il carico crescente di lavoro attorno all'argenteria della "casa, camere, cappelle", raggiunse l'ammontare di Lp. 1400 (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1766-67, r. 39, c. 125; a. 1771-72, r. 45, c. 162).

<sup>17</sup> Come funzionario ebbe una progressione di carriera e di stipendio, "avendo egli continuato a dare costanti saggi della sua perizia con aver portato a lodevole compimento i diversi lavori che gli furono appoggiati", con la nomina a direttore delle regie oreficerie e un'adeguata gratificazione (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1776, r. 52, c. 69).

<sup>18</sup> AST SR, Prestiti alle regie finanze, mazzo 1, n. 5 "Stato di tutti li banchieri, mercanti, negozianti, operai ed artisti di Torino per l'imprestito forzoso da farsi alle regie finanze, colla tassa fissata rispettivamente a caduno d'essi".

redità lasciata da Andrea ci si avvede che nel corso della sua vita non aveva accumulato le ricchezze cui avrebbe potuto aspirare in virtù dell'abilità professionale manifestata e dei privilegi ottenuti. I legati destinati alle sei figlie femmine, di primo e secondo letto<sup>19</sup>, e a Giovan Battista raggiungevano l'ammontare complessivo di Lp. 24.200. Pur trattandosi di una cifra non trascurabile denotava tuttavia soltanto una discreta agiatezza poiché era assai vicina alla somma che è stata stimata mediamente necessaria a coprire le spese ordinarie annuali di una famiglia di alto livello sociale che risiedesse a Torino e della quale una parte dei membri rivestisse cariche pubbliche<sup>20</sup>.

Verso la fine della vita, durata 69 anni, Andrea poté acquistare una cascina di 150 giornate piemontesi corrispondenti a circa 57 ettari, con alteno e boschetto, posta sul confine tra le comunità di Volvera e Orbassano, a poche decine di chilometri dalla capitale in cui risiedeva, per il valore di Lp. 24.000. Fu in grado di pagarne in contanti il 42%, mentre si impegnò a saldare il rimanente della somma dovuta entro un certo numero di anni contro il pagamento di un interesse corrisposto a scadenza quadrimestrale<sup>21</sup>. Acquistò inoltre diverse pezze di bosco, di estensione compresa tra la giornata e la giornata e mezza situate sia in prossimità della cascina, sia nei comuni limitrofi a Rivalta e Rosta, con una spesa complessiva di circa 968 lire piemontesi<sup>22</sup>. Sebbene queste ultime proprietà potessero servire alla produzione del carbone di legna necessario alla lavorazione dei metalli preziosi non rientrarono nel lascito testamentario di Andrea a favore di Giovanni Battista, ma andarono agli eredi universali, e segnatamente al sacerdote Agostino e alla seconda consorte, assieme alla cascina, alla cassaforte esistente nella bottega e al suo contenuto fatto di "ori, argenti e messali si' lavorati che non lavorati"<sup>23</sup>. La carriera di Agostino si svolse anch'essa all'ombra dello stato poiché divenne confessore di un istituto rieducativo e assistenziale, l'Opera delle convertite detta anche delle figlie del Deposito di S. Paolo di Torino<sup>24</sup>, con l'annuo stipendio di L. 350. Dal 1779, dopo 17 anni di "lodevole servizio", essendosi reso vacante il posto di direttore spirituale, ne assunse l'incarico con un aumento annuo di stipendio di Lp. 150<sup>25</sup>. Quanto alle ragioni dotali spettanti alle figlie di primo e secondo letto, la somma riservata a ciascuna di esse avrebbe consentito loro di fare assegnamento su una rendita annua di Lp. 100 se impegnata al 4%, tasso corrente per i titoli pub-

<sup>19</sup> Le ragioni dotali di Maria, Maria Teresa, Mariana, Teresa, Rosa e Barberina furono liquidate con il contante di Lp. 2500 ciascuna oltre al *fordello*, termine col quale si usava indicare il corredo (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1761, l. 2°, c. 1118).

<sup>20</sup> STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese ecc.*, cit., p. 146.

<sup>21</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 6°, c. 1053.

<sup>22</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1755, l. 2°, c. 517; a. 1757, l. 4°, vol. 1°; a. 1759, l. 11, vol. 2°, c. 805; c. 23; a. 1759, l. 6°, vol. 1°, c. 398.

<sup>23</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1761, l. 2°, vol. 2°, c. 1118.

<sup>24</sup> L'istituto era stato fondato nel 1684 da Margherita Falcombello, moglie del senatore Perracchino, e affidato in seguito alla Compagnia di S. Paolo. Questa nel Settecento eresse in via Garibaldi un nuovo fabbricato, detto appunto il deposito di S. Paolo (C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino...* cit., p. 59; Istituto bancario S. Paolo di Torino, *L'istituto bancario S. Paolo di Torino 1563-1953*, Torino, Poligrafiche riunite Pozzo-Salvati-Gros Monti & C., 1953, p. 34).

<sup>25</sup> AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1770-71, r. 44, c. 25; a. 1779, r. 79, c. 16.



blici. Un'indicazione di massima circa il potere d'acquisto dei valori suesposti é offerta dai calcoli tentati da Prato sul costo medio annuo della vita nel Regno di Sardegna alla metà del Settecento<sup>26</sup>, partendo dai dati forniti dall'intendente della provincia di Cuneo, Brandizzo. Il valore medio si sarebbe aggirato all'incirca sulle 70 lire di Piemonte, di cui il 61% destinato a spese alimentari, quindi rendite come quelle sopra individuate potevano consentire una vita non lussuosa, ma certo comoda. Ulteriori elementi utili a comprendere il significato delle cifre suesposte sono offerti dall'analisi del *lardello*, ossia del corredo, che completava la dote della figlia Marianna andata sposa nel 1756 a certo Giovanni Nicola Chiabrano. Così, ad esempio, un paio di calze di seta nera veniva valutato Lp. 6: 10, una collana di perle con croce d'oro, 4 smeraldi e 4 diamanti Lp. 40, un ventaglio Lp. 20, una veste da camera di "grizetta blu con cottino guarnito" Lp. 55, una tabacchiera grande di madreperla guarnita d'argento Lp. 25<sup>27</sup>. La proprietà immobiliare accumulata da Andrea con i risparmi della vita, quindi, passò in ultimo al sacerdote Agostino<sup>28</sup> mentre Giovanni Battista pur vivendo con larghezza negli anni Ottanta e Novanta del secolo e disponendo di somme liquide non seppe, non volle o forse non fu in grado di investire in beni immobili. Alla morte, avvenuta nel 1815, si rese così necessario un intervento sovrano che, per un "benigno riguardo ai lunghi e fedeli servizi dal medesimo prestati" provvide alla sussistenza della seconda moglie Vittoria Masino e delle tre figlie le quali se non soccorse dalla pubblica pietà "per mancanza di beni di fortuna, verrebbero ad essere ridotte in gravi angustie"<sup>29</sup>. Negli anni anteriori all'occupazione francese, invece, Giovanni Battista mostrava la disponibilità di somme liquide consistenti e di beni cosiddetti di *conspicuous consumption* che donò generosamente alla figlia Teresa in occasione del di lei matrimonio con Domenico Bertini, un avvocato di Bibiana destinato a seguire le orme paterne in magistratura<sup>30</sup>. La dote di Teresa fu assai più consistente di quella ricevuta a suo tempo dalle di lui sorelle. Ammontava, infatti, a Lp. 4.000 in contanti oltre al *lardello*, costituito da gioielli di alta qualità e fattura, biancheria e capi d'abbigliamento in gran parte nuovi. Tra i pezzi di maggior pregio spiccava un anello con diamanti detti "mezzi brillanti a contorno" che fu stimato dal sindaco dell'università dei gioiellieri valere Lp. 150. Vi erano anche vari oggetti regalati dal padre e dallo zio Agostino che non entrarono nel conteggio della dote e segnatamente, due spilloni di diamanti con la capocchia a forma di rosa, una "mostra d'orologio e una cassa d'oro", un crocefisso d'argento, un ventaglio di madreperla dorato con carta dipinta fina, due vesti da camera complete, di cui, l'"una di stoffa detta beatrice con fondo verde, filo e fio-

<sup>26</sup> G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908, pp. 456 e ss.

<sup>27</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1756, l. 9, vol. 2°, c. 631.

<sup>28</sup> Nel 1788 venne effettuato a favore del medesimo un contratto di retrovendita da Giovanni Francesco Grandi, cognato di Giovanni Battista, della "cascina e beni posti sulle fini di Orbassano e Volvera, Rivoli e Rivalta denominata la Galeana" (AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1043).

<sup>29</sup> AST SR, *Patenti controllo finanze*, a. 1815, r.44, c. 37.

<sup>30</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1365.

rine bianche, “l'altra di moella nera”, tutti articoli assai dispendiosi. Numerosi e costosi capi di abbigliamento che entravano nel corredo erano generi d'importazione. Così 12 camicie di tela d'Olanda fina guarnite di mussolina valutate Lp. 13: 10 ciascuna, impreziosivano il *fordello* accanto alle altre 12 “di lino di casa pure guarnite”, assai meno care, a Lp. 8: 6 per capo. Di provenienza estera erano, inoltre, 3 paia di calze di “cotone soprafino d'Inghilterra” per complessive Lp. 18, “un drole con cottino di basino d'Inghilterra guarnito di mussolina” del valore di Lp. 50, un altro simile, ma di “basino turco rigato detto anche eternal” a Lp. 24, una “brassiera di molettone con cottino di flanello-ne d'Inghilterra” a Lp. 8: 10, 2 paia di scarpe, l'una di “marocchino”, l'altra di *satino* rosso e nero a Lp. 8, un mantello bianco di “mezza sampareglia guarnito di garza di Bologna” a Lp. 14<sup>31</sup>. La presenza nel corredo di Teresa di capi e di oggetti tanto raffinati é sintomatica della necessità della famiglia di mantenere un tenore di vita adeguato allo *status* sociale del funzionario di corte. Non é improbabile, quindi, che la gran parte, se non la totalità del reddito proveniente a Giovanni Battista dalla sua attività professionale, fosse assorbita dalle spese suntuarie lasciando poco spazio al risparmio e all'investimento orientato per lo più verso il prodotto orafico. Durante quegli anni, nel mantenimento di un alto tenore di vita, l'Artista fu certamente aiutato dalla ricchezza familiare della prima consorte, Vittoria Grandi. Già nel 1779 la madre di costei dovendosi assentare per alcuni mesi aveva conferito una procura generale ai due generi, Giovanni Battista e Giuseppe Lorenzo Rota, medico, affinché ne amministrassero temporaneamente il patrimonio<sup>32</sup>. Nel 1791, inoltre, il cognato Giovanni Francesco Grandi, felicemente coniugato, ma senza prole, nel desiderio di “godere la sua piena tranquillità”, minacciata sia dalle incombenze derivanti dall'amministrazione di una cospicua fortuna, sia dalle angustie che gli davano le attese ereditarie dei parenti, conferì procura generale a Giovanni Battista per affidargli la gestione delle intere sue fortune<sup>33</sup>. Il congiunto possedeva un solido patrimonio immobiliare consistente in un fabbricato situato nella capitale, nella decentrata parrocchia di S. Tommaso, del considerevole valore di Lp. 150.000, e in una vigna posta sulla collina di S. Mauro Torinese, valutata Lp. 3.000. Con il ricavato dalla vendita delle proprietà suddette effettuata per mezzo del cognato investito della procura, il Grandi poté liquidare le ragioni dotali della sorella Giovanna Giuseppina, andata sposa nel 1789, fissare un modesto legato alla consorte, fare acquisto di una casa di campagna nelle vicinanze della città del valore di 3 o 4 mila lire “per potersi recare in ogni occorrenza di suo piacimento”. Effettuata la riorganizzazione patrimoniale con l'aiuto di Giovanni Battista stabilì come eredi universali, in caso di suo decesso senza discendenza diretta, le due sorelle Giovanna e Vittoria, quest'ultima coniugata al Boucheron. La quota ereditaria a lei spettante, passata ai figli avuti dall'Artista poiché era premorta al fratello, dovette essere alquanto consistente se le ragioni dotali in linea materna di Teresa vennero liquidate in Lp. 6.000 che portaro-

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1779, l. 11, c. 448; a. 1779, l. 12, vol. 1°, c. 304.

<sup>33</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1043.

no l'ammontare complessivo del legato dotale alla consistente cifra di Lp. 10.000<sup>34</sup>. Per tutto il tempo d'attesa fino alla data dell'effettivo conferimento del capitale promesso, ovvero fino alla morte del Grandi, Giovanni Battista assunse l'impegno di corrispondere alla coppia l'interesse del 3,3%, corrispondente a una rendita annua di Lp. 200<sup>35</sup>.

In precedenza si è visto, tuttavia, che l'abbondanza di liquidità del direttore dell'oreficeria di corte venne meno durante l'occupazione francese, e che le sostanze di cui egli disponeva uscirono prostrate dalla fase del ribaltamento del quadro politico-sociale.

### 3. DAI MONTI DELLA SAVOIA ALLA CAPITALE DEL REGNO: NEGOTIUM E FORTUNE DEI MORIS

Le tensioni ideali presenti nelle scelte dei Boucheron che li avevano indotti a portare ai più alti livelli la tradizione artigiana della famiglia ponendo in secondo piano l'aspetto patrimoniale, non sono rintracciabili nelle vicende dei Moris, Bouch, Andrè, Martin, Millo, tutte famiglie di negozianti, mercanti – imprenditori, banchieri, insediatesi a Torino nella prima metà del Settecento, accomunate dall'identità del luogo d'origine dei rispettivi capostipiti, la Val di Tignes, in Savoia. La colonia di valligiani si era stabilita nel capoluogo, dove mantenne una stretta rete di rapporti, richiamata dalle opportunità che l'assolutismo di Vittorio Amedeo II andava aprendo all'avanzata del ceto medio. La molla che spinse gli oscuri montanari all'emigrazione definitiva anziché temporanea dall'alta valle alla città era il desiderio di conquista della ricchezza terrena non solo per elevare il tenore di vita, ma anche con l'obiettivo di raggiungere le più alte vette nelle gerarchie sociali. Durante la prima metà del secolo costoro formarono un gruppo compatto, riconoscibile tanto per i caratteri somatici, l'alta statura e le forme atletiche, quanto per il dinamismo economico, che portò rapidamente alcuni di loro alla conquista di posizioni prestigiose e strategiche sia sulla piazza subalpina sia nell'alta finanza internazionale.

L'ascesa più spettacolare, ma anche più effimera riguardò tale Giuseppe Moris. Entrambi i genitori di Giuseppe, Giovanni Domenico e Margherita Bonavia, erano originari dell'alta valle di Tignes in Tarantasia, un'impervia regione del Delfinato solcata dall'Isère, nella quale possedevano numerosi beni immobili per un valore non inferiore a Lp. 15.000<sup>36</sup>. Nel 1729 il giovane valligiano si era ormai stabilito a Torino dove viveva in casa d'affitto nel decentrato cantone di S. Anna, appartenente alla parrocchia di S. Tommaso, con i proventi di una già avviata attività mercantile – imprenditoriale e bancaria svolta dalla “ra-

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Il patrimonio immobiliare era costituito da case, mulini, forno, prati, campi, orti. Margherita, che nella sua vita contrasse altri due matrimoni con Carlo Bonavia e Francesco Emprin, lasciò in eredità anche “gioie, medaglie, perle e altre pietre preziose” oltre al capitale di Lp. 1.800 conservato in un deposito a interesse presso i negozianti-banchieri F.lli Borelet e Moris (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1736, l. 1, c. 89).

gion di negozio” Giuseppe Moris & C. La compagnia, despecializzata, aveva per oggetto la compravendita di merci all’ingrosso, piuttosto che al minuto, ma anche la negoziazione di lettere di cambio<sup>37</sup>. Era dunque inserita nel trasferimento internazionale di merci e capitali e trattava in particolare il commercio della seta. In tale settore fino al 1733 sembrò prevalere una funzione d’intermediazione poiché troviamo il fratello Pietro, cointeressato all’attività, come debitore di tal Giuseppe Filippo Monier di Pinerolo, mercante imprenditore in seta, per una consistente fornitura di filato<sup>38</sup>. Sul mercato locale la Compagnia trafficava abitualmente con negozianti ebrei ai quali vendeva merci, non meglio specificate, per importi rilevanti, come si può desumere dal credito vantato verso i negozianti F.lli Bachi e Isaac Jachia per 2.702 lire di Piemonte<sup>39</sup>. Il commercio internazionale era seguito personalmente da Giuseppe che in quegli anni vediamo assentarsi ripetutamente dai regi stati e “portarsi in lontani paesi per servizio della sua ragion di negozio”<sup>40</sup>.

Le opportunità aperte a quel tempo dalle politiche mercantilistiche del governo sabauda<sup>41</sup> vennero colte con intraprendenza dall’imprenditore savoiaro che intorno al 1733<sup>42</sup> ampliò notevolmente il proprio giro d’affari unendosi ai succitati Monier, fratelli pinerolesi, che erano proprietari di filande e beni stabili<sup>43</sup>, nella società bancaria Monier, Moris & C. Nella nuova compagnia egli svolgeva le funzioni di socio accomandatario, sebbene la responsabilità rimanesse illimitata e solidale. Sotto la sua guida la banca acquistò ben presto molto credito sulla piazza torinese, come testimonia un contratto, stipulato dal conte Barrata di St. Agnès, per ottenere una rendita vitalizia annuale di Lp. 3.000 pagabile a semestri, contro il versamento di una somma capitale di Lp. 30.000:

“ (...) desiderando procurarsi un’entrata liquida e puntuale ha deliberato di comprare da persone di notoria responsabilità e puntualità un annuo censo o’ sia pensione vitalizia da estinguersi tanto per il capitale che interessi intieramente nell’istesso momento della di lui morte in ragione del 10 per cento l’anno (...) e sapendo quanto possa confi-

<sup>37</sup> È quanto si evince dal contenuto della procura generale conferita in quell’anno da Giuseppe all’agente e socio Giovanni Battista Marchisio con la quale lo autorizzava ad esigere “qualunque credito, interesse ed avere a detta ragione spettante da qual si sia de’ debitori della medesima tanto abitanti in questi stati che altrove (...) far compra o vendita di merci per servizio della medesima, prender, spedir, dar lettere di cambio e quelle cedere, negoziare...” (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 7, c. 483).

<sup>38</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 9, c. 607.

<sup>39</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1731, l. 2°, c. 605.

<sup>40</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 7°, c. 483; a. 1731, l. 6°, vol. 2°, c. 1294.

<sup>41</sup> Cfr., G. CALIGARIS, *Alla ricerca di un mercato. Progetti commerciali in Piemonte nei secoli XVII e XVIII*, in “Studi Piemontesi”, vol. XIV(1985), f. 1°.

<sup>42</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1733, l. 2°, c. 1105.

<sup>43</sup> I fratelli Monier, Giuseppe Filippo e Bartolomeo, avevano ereditato dal padre Bartolomeo l’attività mercantile, una “cascina e beni” che egli aveva acquistata con il fratello Giuseppe nel 1720 (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1731, l. 6°, c. 107) e possedevano varie filature di cui una a Garzigliana portata in dote dalle rispettive mogli, le sorelle Rignon (AST S I, Materie di Commercio, cat. 3°, maz. 2°, n. 16 “Sentenza de’ regi delegati nel giudizio istituito in seguito al fallimento della ragione di banca già cantante Monier, Moris & C., contro li creditori e pretendenti aver ragione e interesse sovra i rispettivi patrimoni e beni”).

dare nelli Monier, Moris & C. massime per li pontuali pagamenti abbi fatto pratica con li medesimi i quali si sono offerti di venderle tal censo (...)”<sup>44</sup>.

Durante il decennio Trenta, operando sia con il capitale proprio sia con quello preso a prestito attraverso mutui ipotecari, censi vitalizi e depositi pecuniari ad uso<sup>45</sup>, condusse in porto operazioni molto vantaggiose con le quali poté compensare le perdite che non aveva potuto evitare. Prestava a negozianti di provincia, all’alta nobiltà, a mercanti – banchieri suoi conterranei stabiliti a Torino, cui rimaneva legato da una rete d’interessi, parentele, solidarietà, rapporti fiduciari. Costituiva attraverso il nipote Giovanni Domenico Moris, figlio del fratello Pietro, società mercantili in Portogallo, a Cadice e Lisbona<sup>46</sup>; partecipava, inoltre, a società per l’accensamento della riscossione di gabelle, del tabacco e pipe, dell’acquavite, su gran parte del territorio dello stato<sup>47</sup>. Il tasso d’interesse praticato era assai variabile in relazione al rischio connesso alle varie operazioni. Un prestito di durata biennale per l’importo di Lp. 5.000, ad esempio, poiché portava la firma per avallo del controllore generale delle finanze, Vittorio Amedeo Chapel di St. Laurent, fu concesso al 4% annuo alla nobildonna Francesca De Martin di Champoleone, sua consorte, per onorare il contratto nuziale della di lei figlia di primo letto<sup>48</sup>. Un prestito effettuato a favore di una società di Felizzano, poi andata fallita, dovette raggiungere il tasso dell’8% se, in sede di liquidazione, subì una riduzione del 35%, così come si usava fare in omaggio alle leggi canoniche che bollavano per usurari interessi superiori al 6%<sup>49</sup>.

Le consegne dei filatori del periodo<sup>50</sup> dimostrano che, parallelamente all’attività bancaria, la casa Monier, Moris & C. veniva sviluppando un’intensa attività di produzione e mercantilizazione della seta filata in forma di organzino di alta qualità. Il finanziamento della produzione e del commercio della seta ritorta offriva buone occasioni di guadagno, ma comportava anche rischi testimoniati dai fallimenti nei quali la compagnia si trovò coinvolta. Nel 1736, ad esempio, la Monier, Moris & C., risultava la principale finanziatrice della ditta di Giuseppe Artaud, negoziante in Torino originario del Delfinato, il quale, “avendo patito disgrazie e infortuni” aveva messo in liquidazione la propria attività rimborsando i creditori al 45%<sup>51</sup>. Le strategie imprenditoriali messe in atto da Giuseppe Moris, che le fonti consentono di ricostruire soltanto sommariamente, sembrano interpretare puntualmente le direttive sovrane impartite in

<sup>44</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1739, l. 10°, c. 561.

<sup>45</sup> G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & c.* (metà XVIII secolo), in “Bollettino storico bibliografico subalpino LXXXVI (1988), fs. 2, pp. 546-547.

<sup>46</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1738, l. 11, c. 181.

<sup>47</sup> L’accensa della gabella del tabacco e pipe riguardava tutti gli stati del regno posti “di qua dal mare”, quella dell’acquavite le province del Piemonte ad esclusione di Torino (AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1740, l. 1°, c. 693; a. 1740, l. 1°, c. 795).

<sup>48</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1733, l. 2°, c. 1105.

<sup>49</sup> AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1739, l. 7°, c. 729.

<sup>50</sup> AST SR, *Consolato di commercio, Filatori da seta, “Consegne de’ mastri”*, a. 1739, vol. 6°; “consegne de’ setaioli”, a. 1749, vol. 61.

<sup>51</sup> Il credito ammontava a Lp. 20.110 (AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1736, l. 1°, c. 235).

quegli anni al Consiglio di Commercio incaricato di elaborare le politiche economiche dello stato. Difatti, la necessità di rilanciare la manifattura serica, “in questi ultimi anni considerabilmente diminuita”<sup>52</sup> venne colta con tempismo dalla Compagnia che nel decennio trenta si collocò al centro di una fitta rete di rapporti commerciali e finanziari costituita in special modo con le “ragioni di negozio” della città attive nel settore i cui titolari erano originari della Val di Tignes. Nel periodo operavano a Torino come *negozianti*, termine generico che indicava ditte despecializzate per lo più dedite al commercio all’ingrosso e al minuto, ma anche ad attività di trasformazione e negoziazione di lettere di cambio, almeno sei ceppi di Moris i cui capostipiti provenivano da quei monti della Savoia.

Lorenzo, di Francesco, era un affermato mercante da seta che abitava in casa d’affitto nella parrocchia di San Giovanni. La figlia Orsola Teresa, nel 1737, andò sposa al discendente di un altro valligiano, Francesco Bouche, fu Giovanni Antonio, che si unì allo suocero nella società Moris e Bouch<sup>53</sup> in grado di prestare forzosamente allo stato fino a Lp. 1500 “senza incommodo”<sup>54</sup>. Quando Lorenzo si ritirò dalla società la sua quota valeva Lp. 67.200<sup>55</sup>. Anche le due sorelle di Orsola, Angelica e Giovanna Maria si congiunsero a negozianti da seta altrettanto affermati che provenivano dalla stessa valle, rispettivamente Umberto Millo e Giuseppe Arnò. Ciascuna di esse ricevette dal padre una dote consistente, costituita dalla somma in contanti di Lp. 3.000<sup>56</sup>.

Altro Moris stabilitosi a Torino era Giovanni Francesco, mercante da tele, chincaglierie e moda, titolare della compagnia omonima. Il figlio ed erede Giovanni Battista viveva in un palazzo di proprietà posto nel rione di San Gallo<sup>57</sup>.

Il nipote di Giuseppe Moris, Giovan Battista Boch, figlio della sorella Giovanna Maria Caterina, era anche banchiere e negoziante, titolare della società Boch & Raby. Egli era sposato con Anna Maria Moris discendente da un Giovanni Francesco della Val di Tignes. La zia di quest’ultima risultava coniugata in seconde nozze con un altro ricco mercante della Valle, Giovanni Giacomo André che lasciò in eredità un considerevole patrimonio consistente in beni mobili, stabili, negozio, crediti, diritti oltre a vari legati per complessive Lp. 20.300<sup>58</sup>. Giovanni Battista Bouch entrò in numerosi affari con lo zio Giuseppe. Uno tra i più rilevanti conclusi negli anni trenta riguardò la negoziazione di titoli pubblici al 4% per un valor capitale di 50 scudi d’oro del sole, pari all’incirca a Lp. 376.506<sup>59</sup>.

<sup>52</sup> AST S 1°, Materie Economiche, Commercio, cat. 2°, maz. 2° da ordinare, “Istruzioni pel Consiglio di Commercio, 15 gennaio 1729”.

<sup>53</sup> AST SR, Consolato di Commercio, Filatori da seta, Consegna de’ mastri, a. 1749, vol. 61, 7 settembre 1749

<sup>54</sup> AST SR, I Archiviazione Finanze, Prestiti alle regie finanze, maz. 1°, n. 5, a. 1734; maz. II, n. 2, a. 1744, “Patenti regie... d’approvazione de’ contratti di prestiti fatti alle r. finanze dalli negozianti e particolari...”. Sul prestito forzoso venne corrisposto il tasso d’interesse del 6%.

<sup>55</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 11, c. 389.

<sup>56</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1737, l. 3°, c. 1078; a. 1737, l. 3°, c. 1101.

<sup>57</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 2°, vol. 1°, c. 529.

<sup>58</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1741, l. 10, c. 609; a. 1736, l. 10, c. 521.

<sup>59</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1737, l. 3°, c. 919.

Anche Tommaso Moris del fu Pietro era originario “del luogo della Val di Savoia”. Profittando degli incentivi pubblici per favorire la diffusione delle piante industriali, costituì una società di durata ventennale allo scopo di produrre la garanza, una tintura naturale di color rosso per le stoffe di lana, coltivandola su otto giornate di terreno demaniale, al Regio Parco, che aveva ottenuto in concessione. L’iniziativa poteva fare assegnamento sul privilegio privativo di fabbricazione e vendita e su una concessione di derivazione d’acqua per la costruzione di un mulino al Martinetto<sup>60</sup>.

Le presenze di operatori economici di origine savoiarda nella Torino del primo quarto del Settecento, comunque, non si esauriscono nell’elenco suesposto, ma erano assai più numerose a conferma della consistenza del gruppo richiamato nella città dalle aperture e dagli incentivi messi in atto da Vittorio Amedeo II. Tra i compiti che il sovrano aveva assegnato al Consiglio di Commercio, infatti, vi era quello essenziale di “procurare lo stabilimento di qualche compagnia di negozianti quali col loro negozio vadano sempre più promuovendo il commercio”<sup>61</sup>.

L’intraprendenza dimostrata da Giuseppe Moris non mancò di produrre frutti copiosi sul piano patrimoniale sia per il banchiere, sia per i soci, i fratelli Monier. Una prova tangibile della raggiunta ricchezza si ha nel 1744 con l’anticipazione forzosa alle *Regie Finanze* per un ammontare di Lp. 15.000, una disponibilità liquida atipica per il ceto borghese, propria invece per l’alta nobiltà<sup>62</sup>.

La testimonianza più probante della fortuna dei Moris viene offerta dal successo delle strategie matrimoniali portate avanti da Giuseppe che lo introdussero a pieno titolo negli ambienti di corte aprendo alla Compagnia nuove e illimitate occasioni di profitto. Difatti, nel 1743, la figlia Maria Margherita andò sposa ad Annibale Francesco De Caroli, segretario di stato di guerra, figlio di Paolo Domenico originario di Biella, segretario privato di Carlo Emanuele III<sup>63</sup>. Giuseppe liquidava le ragioni dotali della figlia con grande larghezza. Egli apriva alla coppia un deposito pecuniario ad uso presso la propria banca per la cospicua somma di Lp. 18.000 all’interesse annuo del 4% rimborsabile con semplice preavviso di sei mesi. Pagava in contanti Lp. 2.000 a titolo di *fardello*. Garantiva loro, inoltre, la corresponsione di un assegno annuo di Lp. 400 per tutta la durata della sua vita e, sopraggiunta la morte, la donazione di Lp. 20.000. Lo sposo a testimonianza del suo affetto e gradimento degli sponsali contraccambiava tanta generosità regalando alla giovane Moris gioielli di gran valore, “un collare con croce e pendenti d’orecchie, il tutto di diamanti”<sup>64</sup> adatti al suo rango sociale. Anche in questo caso la scala dei valori monetari era quella dell’alta nobiltà anziché della ricca borghesia. Il significato di simili ci-

<sup>60</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1751, l. 7, c. 722.

<sup>61</sup> AST S I, Materie Economiche, Commercio, cat. 2°, maz. 2° da ordinare, “Istruzioni pel consiglio di Commercio, 15 gennaio 1729”.

<sup>62</sup> AST SR, I Archiviazione Finanze, Prestiti alle regie finanze, maz. 2°, n. 2, 1744, “Patenti regie... d’approvazione de’ contratti...”, cit.

<sup>63</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1743, l. 12, c. 537.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

fre in termini di potere d'acquisto si può meglio comprendere facendo riferimento ad alcune valutazioni di beni posseduti dai soci Monier. Nel 1749 i fratelli pinerolesi fecero acquisto di "un corpo di casa civile nella contrada de' portici di San Donato" spendendo Lp. 6500, per altri non meglio precisati beni immobili in San Secondo spesero Lp. 6.000. Le cascine da essi possedute nel Pinerolese di giornate 41: 46: 3 e 34: 80: 9 vennero valutate rispettivamente Lp. 13.431 e Lp. 13.623<sup>65</sup>.

Si ignora invece il valore complessivo del patrimonio immobiliare che comprendeva anche proprietà fondiari nel Brianzonese e diverse filature tra cui quella di Garzigliana che concentrava 47 fornelletti<sup>66</sup>.

Nel corso degli anni quaranta l'attività di intermediazione finanziaria prese il sopravvento nella Monier, Moris & C. divenendo quella tipica. Le operazioni attive furono finanziate oltre che con il capitale proprio ricorrendo in misura crescente al capitale di credito. Nel 1751, infatti, il passivo della banca risultò costituito da debiti a lunga scadenza, con giacenza media superiore ai 9 anni, assistiti da garanzia ipotecaria, per l'ammontare di Lp. 900.000 e da debiti derivanti da depositi pecuniari ad uso, con giacenza media intorno ai 4 mesi, per il valore di Lp. 4.886.600.

Oltre la metà dei debiti da conto corrente riguardava operatori economici stranieri interessati al trasferimento di fondi attraverso l'uso di lettere di cambio. Anche i depositanti della piazza torinese erano costituiti in gran parte da case bancarie e mercantili, però comprendevano anche numerosi esponenti delle classi privilegiate e funzionari pubblici tra i quali il conte Giovan Battista Bogino, primo ministro di Carlo Emanuele III. I tassi passivi erano piuttosto elevati. A quel tempo i censi vitalizi raggiungevano e potevano superare il 10%, ma sulla piazza di Genova costavano assai meno. Gli interessi pagati sui depositi degli operatori d'oltralpe, dovettero essere alquanto elevati se all'atto della liquidazione della banca avvenuta nel 1757 alcuni crediti subirono una riduzione del 15,5% perché i tassi vennero ritenuti usurari<sup>67</sup>. Grazie alle sicure entrate conquistate negli ambienti di corte, la compagnia diretta da Giuseppe Moris, nel corso degli anni quaranta, divenne uno dei principali interlocutori dello stato in occasione dell'incameramento dei sussidi delle potenze estere alleate e del collocamento sulle piazze internazionali di prestiti pubblici contratti in seguito alle guerre di successione polacca e austriaca della prima metà del secolo<sup>68</sup>. L'ordine di grandezza dei capitali trasferiti sfiorò la decina di milioni di Lp con un compenso per la banca a titolo di provvigione intorno all'1,25%. Le disponibilità liquide della compagnia, inoltre, erano tali da consentirle di anticipare allo stato per diversi mesi gran parte delle somme da introdurre a un tasso d'interesse compreso tra il 5-6%. Essa giunse anche ad assumere l'impegno di sottoscrivere i titoli pubblici rifiutati dal mercato in occasione della diciassettesima *erezione* dei monti di San Giovanni Battista fatta a nome della città di

<sup>65</sup> AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1749, l. 4, c. 650; a. 1749, l. 5, c. 934; a. 1757, l. 1<sup>o</sup>, vol. 2<sup>o</sup>, c. 687.

<sup>66</sup> G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino...*, cit., p. 558.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 551.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 552-553.



Torino, ma per conto delle *regie finanze*<sup>69</sup>. Effettuava, infine, acquisti speculativi fuori banco sulla piazza di Genova per conto della *regia zecca* di Torino, anticipava decine di migliaia di lire piemontesi alla più alta nobiltà e allo stesso principe ereditario Vittorio Amedeo III in occasione del progettato matrimonio con Maria Antonia di Borbone di Spagna. In *partnership* con altri negozianti – banchieri della piazza torinese riusciva facilmente vincitrice nelle gare d'appalto indette dall'alta aristocrazia per l'affitto di feudi, così poteva trar profitto dalla gestione di cascine, beni e redditi. Le grandi disponibilità su cui poteva contare la ponevano in prima linea anche negli appalti per l'esazione delle gabelle mentre la vastità del giro d'affari che trascendeva i confini del piccolo regno per raggiungere le maggiori piazze d'Europa creava occasioni assai favorevoli per condurre speculazioni sui cambi. Nel corso degli anni quaranta, tuttavia, le strategie del Moris sorpassarono ogni limite prudenziale. Spinto dal desiderio di conquista della ricchezza, ma mosso anche da grande zelo nel porsi al servizio del sovrano, immobilizzò fortemente la banca attraverso il finanziamento concesso a piene mani a ditte che operavano nel tessile – lana per soddisfare la domanda militare di divise. In sostanza la Monier, Moris & C. si trovò in prima linea nel finanziare la mobilitazione produttiva imposta dalla guerra ed assunse forti rischi dirottando risorse da settori affermati sui mercati internazionali come quello serico a processi produttivi temporanei rivolti ad un unico occasionale cliente: le truppe mercenarie svizzere. L'insolvenza di queste ultime mise in serie difficoltà le ditte fornitrici nei cui confronti la Banca si trovava esposta per il 64,79% dei suoi crediti. La crisi di liquidità in cui venne lasciata sola dallo stato la condusse inesorabilmente alla bancarotta. La massa passiva del bilancio di liquidazione raggiunse l'astronomica cifra di Lp. 5.786.600. Le proporzioni del disastro finanziario che all'inizio degli anni Cinquanta sconvolse la piazza di Torino provocando fallimenti a catena si possono comprendere attraverso il confronto con il gettito annuale dell'imposta fondiaria corrisposta allo stato dalle comunità, il *tasso* che a quella data ammontava a Lp. 4.983.295. Oltre la metà dell'ammontare della massa passiva era costituita da debiti verso corrispondenti esteri, ditte svizzere di Ginevra e Basilea e francesi, di Lione e Parigi. Buona parte dei capitali *ginevrini*, che a detta di molti commentatori dell'epoca controllavano il settore serico subalpino, e l'intero patrimonio della Compagnia diretta dallo spericolato banchiere savoiaro era stata dirottata al servizio del re e della sua guerra. L'azzardo però fu fatale per il patrimonio dei Moris e dei Monier che alla fine si rivelò assai meno consistente di quanto l'astuto valligiano aveva fatto credere. Difatti, i creditori chirografari che rappresentavano l'84,4% della massa passiva alla fine furono rimborsati soltanto al 41,5%. I delegati del Consolato di Commercio incaricati della liquidazione avanzarono sospetti sulla buona fede del Moris andato fallito sebbene non avesse "patito alcun recente infortunio e (che) con la notoria dissipazione del denaro faceva credere immense le sue fortune"<sup>70</sup>. Il percorso pa-

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 553.

<sup>70</sup> AST S I, Materie di Commercio, cat. 3°, maz. 2°, n. 16, "Relazione dei delegati del 30 giugno 1758".

rabolico di Giuseppe Moris lo portò assai più in basso rispetto alla posizione di partenza sebbene il carcere gli fosse risparmiato sostituendolo con l'esilio. Traspare dalle fonti l'imbarazzo e la riluttanza dell'autorità sovrana a trattare come comuni delinquenti persone che avevano raggiunto un certo *status* sociale tanto da essere ammessi alle frequentazioni di corte, ma anche la volontà di atutire lo scalpore suscitato dal fallimento che minava l'immagine della piazza torinese e la sua credibilità sul piano internazionale. La perdita del patrimonio, fatte salve le ragioni dotali delle consorti, la perdita del favore sovrano, l'esilio furono ritenute pene sufficienti e alla fine anche i creditori vennero tacitati nonostante le forti perdite subite.

#### 4. CONSIDERAZIONI FINALI

I casi esaminati, pur nella loro specificità indicano che nel Regno di Sardegna durante il XVIII secolo erano possibili percorsi di successo nell'ottenimento di elevati flussi di reddito. L'accumulazione, e pertanto la formazione di patrimoni famigliari, era consentita anche a chi non apparteneva all'aristocrazia, ma proveniva da livelli sociali medio – bassi purché possedesse qualche talento. I percorsi ricostruiti, tuttavia, si svolgevano esternamente alla regolamentazione corporativa dello scambio, della produzione, del lavoro, il successo, inoltre, era decretato non solo dal mercato, ma dalla capacità che l'operatore economico dimostrava nel soddisfare le aspettative sovrane. Per chi possedeva un *atou* del genere si aprivano occasioni di conseguire profitti elevatissimi a fronte dei quali stavano però rischi non inferiori. La questione di quale potesse essere il livello dei profitti e quindi la capacità di accumulazione per il maggior numero, meno dotato e fortunato, che operava invece dentro le regole corporative rimane ancora tutta da studiare.

*Un clan savoiaro nella Torino del Settecento: genealogie e reti parentali dei Moris*





